

ALLO SPECCHIO

في المرأة



Classe II G

a.s.2020-2021

Allo specchio

Nel riflesso incontrava lineamenti smarriti; pensieri inquieti e incerti si rincorrevano nella nebbia; attese e ricordi ne cullavano l'anima.

1 Quella mattina se ne stava lì, fermo davanti allo specchio appannato del bagno con i capelli che piangevano piccole gocce sul suo viso e lo sguardo che fissava il suo riflesso sfocato. Sarebbe bastato strofinare la mano sulla superficie e l'immagine si sarebbe schiarita rivelando il volto della persona.

‘Chi troverò davanti a me?’ Pensava.

‘Te ovviamente’.

‘E chi sono io?’

‘Sei tu, lo sei sempre stato e sempre lo sarai’

Però era ancora incerto, con la mano ancora ferma, l'immagine ancora sfocata.

‘Non essere sciocco.’

Apparve una persona davanti a lui. Si fissarono.

‘Sono io?’

‘Certo che sei tu.’

Mosse ancora la mano e quella dall'altra parte fece lo stesso.

‘Quando sono diventato così?’

‘Sei sempre stato così.’

‘No...’

‘Sei sempre tu.’

‘Io non vedo il bambino delle foto qui.’

‘Beh, sei grande adesso; non lo sai? Lo sei da un pezzo, continui a cambiare anche adesso, che non te ne accorgi.’

‘Come so allora che sono sempre io? Sembro così diverso...’

2 Mi rifiutavo di crederci. La figura che avevo davanti agli occhi era quella di un uomo, alto e imponente una volta. Le centinaia di minuscole cicatrici, che mi ricoprivano la pelle, indicavano chiaramente quegli anni, ormai lontani decenni, di fatica e sudore; una barbetta ispida, tipica di chi si dimentica di radersi per un paio di giorni, mi sporgeva dal mento. Ciò che mi colpiva più di tutto erano tuttavia quegli occhi: gli stessi occhi, che tanto allegri ricordavo con nostalgia nelle rare fotografie da bambino, ora invece, cancellata ogni traccia della loro innocenza, apparivano spenti e cupi. Spaventato distolsi lo sguardo, tornando con la mente al momento in cui avevo passato la mano sullo specchio, rivelando quella figura, e mi chiesi se non sarebbe stato meglio fare una scelta diversa. **3** ‘Forse’ mi dicevo ‘basta che ritorni nella doccia e riapra l'acqua calda. Il vapore appannerà nuovamente lo specchio e basterà semplicemente non strofinarci sopra la mano.’ Ma quelle parole, che mi ripetevo ininterrottamente, nella mia testa non acquisivano senso. Da cosa ero spaventato? Dal tempo che passando aveva scolpito quelle guance da bambino in quella mascella così pronunciata? Oppure dal riflesso, così diverso dalla mia immaginazione da farmi dubitare di chi io stesso fossi? C'era qualcosa in quelle cicatrici, in quegli occhi che mi metteva i brividi. **4** Più mi soffermavo su quei dettagli, più mi sembrava di guardare qualcun altro. Quell'uomo nello specchio, quel riflesso non poteva in alcun modo essere il mio. Mi rifiutavo di credere che il tempo, scorrendomi addosso, mi potesse aver segnato così tanto. ‘Forse’ mi dissi ‘il problema è che tu hai lasciato che il tempo ti scivolasse addosso. Invece che tenerlo stretto a te e seguire i suoi movimenti, hai lasciato che, come le gocce di pioggia erodono le rocce, lui erodesse te. Ti sei lasciato modellare dalla vita, un po' come tutti, ma ti sei rifiutato di guardare l'effetto che ha procurato.’ Riflettendo mi ero seduto

per terra con la schiena appoggiata al muro. Me ne resi conto solo quando la schiena iniziò a risentire della posizione alquanto scomoda in cui mi ero messo. Mi rialzai, tenendomi con forza al bordo del lavandino. La consapevolezza, che il riflesso non si fosse spostato da lì, mi colpì come una doccia gelida. Alzai lo sguardo per affrontare l'uomo dall'altra parte dello specchio che lo vidi schernirmi con un sorriso beffardo. Sentii il piacere di una scarica di adrenalina percorrermi il corpo, della rabbia che scorreva nelle vene senza trovare ostacoli e poi... 5 Un pugno, il primo di una lunga serie, [crepò](#) il vetro. Continuavo a colpirlo, incurante delle nocche sanguinanti, e guardavo il vetro rompersi e con lui il mio riflesso. Solo alla fine capii l'errore. I frammenti, sparsi ovunque sul pavimento, mi inquadravano da ogni lato non lasciandomi più modo di scappare da me stesso... 6 Abbassai lo sguardo sulle mie mani, ora insanguinate e doloranti, ma che un tempo avevano costruito aquiloni. Le stesse mani che anni prima avevano sfogliato libri su libri; le stesse che firmarono quel pezzo di carta, che mi avrebbe portato lontano dal bambino della foto; le stesse che avevano ucciso così tante persone, a me sconosciute, da non poterle contare sulle dita. 'È colpa di queste mani quindi' constatai confuso, continuando ad osservarle con occhi sgranati. 'Le mani sono il mezzo - mi ricordò subito la voce della mia coscienza - sei tu che hai la colpa, sei tu la mente'; le mani sono lo strumento che mi ha guidato. Inorridito sollevai gli occhi su quel che rimaneva dello specchio davanti a me: con lui era andata in pezzi la mia [anima](#), in ogni pezzo vedevo la mia croce; crepe profonde erano presenti dentro di me da molto tempo prima di quelle, che ora erano lì, risultato di una serie di pugni spaventati. La vera domanda, fino a quel



Lo specchio

momento nascosta negli angoli più remoti del mio essere, iniziò ad insinuarsi nella mia mente: 'Quando hanno cominciato ad apparire queste crepe?' 7 'Quando quel bambino felice e sorridente si era trasformato in un assassino?' chiesi a me stesso. Ma contemporaneamente alla domanda nella mia testa si formulò anche la risposta perché, per quanto potessi negarlo, la verità era che, da quando avevo accettato di partire per la Francia, quelle crepe non avevano fatto altro che accumularsi, una per ogni persona a cui le mie mani avevano tolto la vita, lasciando come risultato un animo distrutto di fronte a uno specchio ormai in frantumi. Mi guardai le nocche sanguinanti, contento del risultato. Quel

leggero bruciore sembrava essere l'unica cosa ancora in grado di farmi sentire vivo, come se l'unico legame rimasto con la realtà non fosse altro che quel dolore che troppo spesso mi procuravo da solo. Il pensiero mi fece rabbrivire e mi accasciai a terra, permettendo ancora una volta ai ricordi di offuscarmi la mente. 8 Annebbiato da pensieri e domande, mi accorsi che si era fatto tardi, dovevo prepararmi ad affrontare un'altra domenica. Ero entrato in quel bagno per lavarmi, ma, visto il mio riflesso nello specchio, riuscivo solamente a vedere un uomo che continuava a pensare al passato, senza desideri per il futuro. Non solo dovevo ancora lavarmi, ma dovevo anche ripulire il bagno e fasciarmi le mani. Mi alzai di nuovo, presi una benda e iniziai a girarla attorno alle mie mani, ma intanto la mia mente tornava nuovamente ad anni indietro, a quando le mani fasciate era diventato un movimento meccanico per i soldati.

9 Mi ricordavo di quel giorno in particolare, quando accompagnai Mark, ferito alla gamba, all'ospedale da campo; fu allora che, guardandomi intorno, vidi nei tanti volti dei miei compagni la mia famiglia; eppure, con molte di quelle persone non avevo nulla in comune, se non il fatto che in quel momento eravamo tutti nella stessa situazione e tutti ci intendevamo come se ci conoscessimo da sempre. Le condizioni di tutti erano terribili: giovani incoscienti con la testa ricoperta di fasce; giovani con arti amputati; giovani, ancora meno fortunati, circondati da infermiere che cercavano

disperatamente di salvare le ultime speranze, laddove non ce ne erano più. Nessun sorriso, stesi sui quei lettini.

10 Portai le mani fra i capelli e socchiusi gli occhi nel tentativo di contenere tutte quelle emozioni; poi, mi voltai indietro, mi diressi verso l'armadio e presi svogliatamente una giacca e un pantalone per uscire dall'appartamento. Come ogni domenica, raggiunsi l'entrata del palazzo riuscendo con successo a non imbattermi in nessun vicino. Fui subito accolto dalla fredda brezza mattutina di novembre e dall'odore di terriccio umido bagnato dalla pioggia. Mi affrettai a percorrere le strade, che, per essere solo le dieci di mattina, erano già popolate: arrivato alla fermata di Brookfield Park attesi il tempo di una sigaretta prima che mi si piazzasse davanti l'autobus. Salii al secondo piano e trovai posto facilmente tra i pochi volti sconosciuti; mi rivolsi verso il finestrino. **11** Attraverso il vetro osservavo le vie, grigie e contornate da foglie autunnali, venir pian piano sostituite da sentieri più isolati. La mia meta era abbastanza lontana: per quel quarto d'ora o più di viaggio avrei avuto bisogno di qualche distrazione, ma, non essendo il tipo di persona che inizierebbe un discorso con uno sconosciuto, mantenni la concentrazione sul finestrino con il finire per riportare alla memoria il giorno in cui mi trasferii con la mia famiglia in questa città.



Alla fermata dell'autobus

12 Da Birmingham nella contea di Warwick nelle West Midlands in cui ero nato, un tempo piccolo villaggio, ora città tra i fumi delle industrie manifatturiere che riempivano il cielo, avevo sempre immaginato Londra nella magnificenza dei suoi palazzi pieni di storia e mai mi sarei sognato che sarebbe diventata la città in cui avrei trascorso gran parte della mia vita. Ora vivevo nella signorile casa di Hampstead, immersa nel silenzio dei suoi parchi, ricompensa per un eroe di guerra, premiato con la Victoria Cross, a far bella mostra di sé; con il lavoro, che mi avevano dato, riempivo il tempo. Appena trasferiti a Londra, abitammo nel quartiere di Brixton, *mix* di culture e tradizioni diverse, luogo dai mille colori e dai mille contrasti dove fin da subito fui catturato dal fascino di atmosfere esotiche, per me misteriose. **13** Ricordavo alla perfezione il giorno del trasferimento. Mi svegliai e mio padre mi disse: «Sbrigati, scendi dal letto e prendi le tue cose: ce ne andiamo!». In men che non si dica mi ritrovai su un convoglio di terza classe e poi in quel piccolo appartamento distante circa 200 km dalla nostra vecchia e cara casa senza quasi rendermi conto di quanto fosse appena accaduto. Credo che la mia indifferenza nei confronti delle novità sia tuttora dovuta proprio al fatto che fin da bambino sono stato costretto ad adattarmi ai cambiamenti e alle decisioni impostemi dai miei genitori, in particolare da mio padre. Non so se debba essere grato a questa mia caratteristica, poiché mi ha permesso di superare periodi difficili della mia vita, o invece se abbia più motivi per dolermene perché mi fa apparire un insensibile.

Improvvisamente udii l'annuncio ricordarmi che mancava ormai poco alla mia fermata e di conseguenza spostai lo sguardo dal finestrino. **14** L'autobus si fermò esattamente davanti all'entrata del cimitero di Highgate. Scesi e rimasi per qualche istante lì, fermo a guardare il grande cancello, con una valanga di ricordi che mi frullava in testa. Ogni volta che mi ritrovo in questo luogo tutti i momenti più felici della mia vita si fanno spazio nella mia mente, invadendomi di una malinconia tale che vorrei solo girarmi e andarmene. Presi coraggio e varcai il cancello di quel nostalgico cimitero. Mentre camminavo mi sfilavano davanti agli occhi lapidi con nomi senza volto e statue di marmo, con ovunque un forte odore di fiori bagnati a riempirmi i



Cimitero di Highgate

polmoni. A passo lento mi incamminai verso la parte di cimitero dove si trovavano le lapidi delle persone che un tempo mi avevano reso felice. **15** Rivedere le lapidi dei miei cari mi fece ricordare la mia vita del passato, prima che partissi per la guerra e perdessi tutti i miei affetti. La mia vecchia prevedibile vita, spazzata via da quell'esperienza drammatica, mi mancava: le giornate spensierate senza fare niente, quelle nelle quali invece passavo ore a studiare pensando solo ad Elinor; i pranzi in famiglia delle domeniche, fatti di risate per la pessima cucina di mia madre e per le solite buffe storie di mia zia

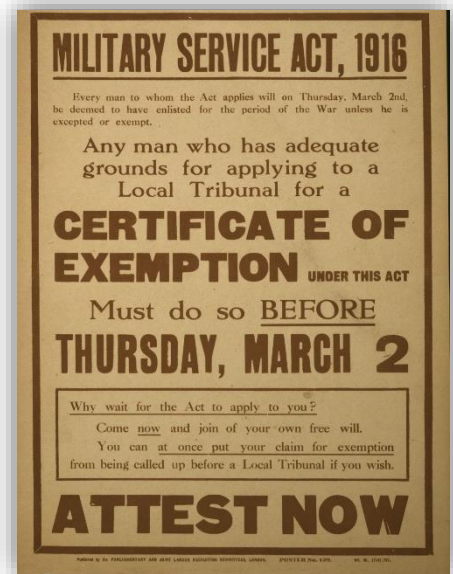
che inventava sempre scuse improbabili per i suoi ritardi. Tra quelle lapidi c'era anche quella di Albert. Ma non si può tornare indietro. **16** Passavo ancora le domeniche con i miei cari, ma non potevo più sentire le loro risate. Guardavo i fiori appassiti: pensavo a quando mia madre con un sorriso accettava il mio mazzo di margherite appena colte, ma anche adesso, che non poteva più sentire il profumo dei miei fiori, continuavo a portarle il mazzo bianco, convinto che i visi nella loro piccola fotografia sorridessero per le visite che facevo così spesso. Tenevo con me quella vecchia foto di famiglia, sempre più lisa e sbiadita, che tiravo fuori davanti alle loro lapidi. Indugiavo con lo sguardo su ognuno di loro, ma, quando incontravo gli occhi di mio padre, la mia bocca si riduceva ad una linea sottile e retta, con il piccolo sorriso scomparso alla vista dello sguardo severo dell'uomo che mi aveva cresciuto, le sopracciglia aggrottate al ricordo di come lo aveva fatto. In quel ritratto di famiglia la sua immagine era visibile solo fino al petto, ma riuscivo comunque a rievocare la vecchia cintura marrone segnata dagli anni. Mio padre era sempre stato un uomo freddo: da bambino la mia preoccupazione più grande era quella di non restare congelato. I soli momenti in cui davvero potevo percepire da lui emozioni nei miei confronti era quando mi puniva per essere stato troppo debole, per aver ceduto di fronte ad un ostacolo ed aver sofferto per le sue decisioni. Allora mi diceva che ero un bambino egoista, che non potevo minare la serenità della famiglia per i miei capricci, che dovevo solo ringraziarlo perché i suoi sacrifici mi consentivano di studiare. Accettavo le sue decisioni in silenzio e nascondevo il più possibile i miei sentimenti, gettandoli giù in fondo dove lui non poteva arrivare. Eppure reclamavo la mia infanzia con desiderio: gli abbracci rassicuranti di mia madre e il suo affetto oscuravano la paura per mio padre, i giochi e gli scherzi con la famiglia distoglievano la mia attenzione dalle urla e coprivano le notti senza cena. Anche se non era del tutto autentica volevo restare ancora un po' in quell'illusione tanto dolce, volevo prolungarla ancora e ancora, rinnovando il sorriso di mia madre e dei miei cari ogni settimana. Ma pensare a loro voleva dire pensare alla loro perdita. Quei volti sarebbero rimasti gli stessi, se avessi smesso di portare fiori, se avessi smesso di cedere all'abitudine e al dolore? Forse, se davvero mi stavano guardando, sarebbero stati felici per me, per la vita che avevo. Ma che vita era la mia? **17** La felicità non c'era più, ormai vedevo la vita solo con sfumature di grigio. In quel momento, lì, davanti a quella lapide di marmo bianco, tutti i miei tetri pensieri scomparvero, perché dietro alla foto di famiglia conservavo quella di lei, il mio amore: era ancora così unica, con quel grande sorriso angelico e complice che mi aveva sorretto e accompagnato negli anni più bui della mia vita. Finalmente mi sentivo sollevato: potevo tornare a casa. Ma all'uscita del cimitero scorsi quella frase:

Quello che voi siete noi eravamo; quello che noi siamo voi sarete.

Rabbrividii, come ogni domenica; eppure, lo sapevo da tempo; lo sapevo da quando la traducevo sui banchi di scuola insieme a 'Con questo o su di questo', il motto che le madri degli Spartiati rivolgevano ai figli indicando lo scudo. **18** Così, ebbi anche la sensazione di sentire la calma voce di mia madre suggerirmi: 'Non

è mai troppo tardi per sistemare le cose'. Dovevo rimediare a tutto quello che, con il passare del tempo, avevo rovinato o addirittura distrutto. Mi presi qualche minuto per riflettere. Le decisioni che avrei preso da quel momento in poi avrebbero potuto trasformare totalmente la mia vita e, in quel preciso istante, come non mai, non potevo di certo fallire. Ma ne valeva la pena alla mia età? Mi servivano l'appoggio e i consigli di qualcuno, qualcuno di cui io mi potessi fidare veramente. Dovevo vedere Mark. Mi sentivo perso, tra le vie e i ponti della città. Il tempo non aiutava: le nuvole, la nebbia, la pioggia, tipica del clima uggioso londinese, aumentavano la mia inquietudine. Camminando con la testa china, notai qualcosa a me familiare. Era nuovamente il mio volto, questa volta riflesso in una pozzanghera. **19** Quella pozzanghera portò alla luce un vecchio ricordo.

Ero così contento quando Albert mi invitava nella sua casa al lago. Amavo quel luogo. Era una sorta di paradiso terrestre: l'odore pungente dei pini, i colori brillanti dei fiori, il lago che rifletteva come uno specchio, i raggi del sole... Era tutto perfetto, lo era, fin quando non avvenne qualcosa che ci cambiò per sempre la vita. Quel giorno - ero uscito presto, da solo - passeggiando sulla riva del lago, mi fermai a guardare l'acqua e cominciai a interrogare il mio riflesso. Chiedevo a quel volto qualsiasi cosa mi passasse per la mente senza ricevere risposta. Allora la tirai fuori dalla tasca della giacca; sapevo esattamente cosa ci fosse scritto: era la mia chiamata alle armi. Era il 1916, da poco avevo compiuto 18 anni, avevo ricevuto la cartolina e volevo andare in Francia. Una tempesta di sentimenti mi avvolse: se fossi partito, avrei molto probabilmente perso il mio amore, contrario alla guerra, ma con la mia partenza avrei combattuto contro un invasore, mostrando il mio valore, mostrando di essere un uomo. Con Albert ne avevo parlato, anche lui era d'accordo. In quel momento, potrei giurarlo, la mia immagine riflessa nel lago iniziò a parlarmi con parole fredde e piene di malvagità che mi entrarono dentro. Da allora guardare il mio riflesso non è stata più la stessa cosa.



Manifesto per la legge del 1916

20 Ebbi un sussulto. Dal riflesso del lago tornai a quello della pozzanghera. L'immagine riflessa in quella buca colma d'acqua piovana era proprio la mia. Era il risultato del tempo vissuto insieme ai tremendi dolori, ricordo della guerra: erano loro che avevano creato solchi enormi, dove amare lacrime scorrevano veloci, non più come bambini su un alto scivolo: il mio dolore brillava. Speravo in questo incontro con Mark per uscire da me stesso. Da lì a poco avrei incontrato l'amico, con cui avevo condiviso pene e dolori. Mi ero persuaso che fosse necessario rivivere il dolore, per ritrovare, poi, finalmente l'agognata pace dell'anima. Improvvisamente fu la vita ad assalirmi: sentivo quel pallido sole di novembre, già quasi al tramonto, scaldarmi il viso; quel tepore era così piacevole: mi infondeva fiducia. Forse anche per me ci sarebbe stata una seconda possibilità. **21** Ma nella mente continuavano a riemergere alla rinfusa lampi del passato come le bombe che stordivano le orecchie, mietendo i miei amici, diventati la mia famiglia. Già, volevo cominciare una nuova vita, ma il passato era sempre lo stesso: come poteva cambiare, se non avevo occhi nuovi per guardarlo? **22** Continuavo sulla strada che mi avrebbe portato dal mio amico, ma mi turbavano la mente mille ricordi. Ogni cosa che mi circondava mi ricordava quel periodo; per ogni rumore, per ogni movimento tutto il mio corpo era in allerta, come se dovesse scattare, come una macchina, ma, infine, era quello che ero, no? Una macchina, pronta per essere usata e causare dolore. 'Perché fa così male? Come sono arrivato a questo punto...?' Nella mia testa continuavano a ronzare confusamente questi pensieri. **23** Sì, parlare con Mark avrebbe potuto aiutarmi perché conosceva il mio rimorso, rimorso che forse era anche il suo. Erano trascorsi ben quattrocentonovanta mesi

dal nostro congedo dalla grande guerra, qualcuno di più dal giorno in cui i nostri mondi si erano incontrati tra le macerie di un casolare sventrato dalla follia degli uomini nel villaggio di Ovillers nel nord della Francia. Noi due, figli di due mondi diversissimi: io di un frenetico centro industriale, lui di un tranquillo paese della campagna inglese; io umile figlio di un severo impiegato che aveva risparmiato tutta la vita per assicurarmi un futuro più agiato, lui giovane rampollo di una famiglia borghese; io amante della musica e del silenzio, lui dello sport e della vivacità; io riflessivo, lui risoluto. Eppure, accomunati dal progetto di mettere la nostra vita al servizio degli alleati, eravamo ignari del destino che ci attendeva. Non tardò molto prima che ci rendessimo conto, in mezzo al fango, ai pidocchi e ai topi della trincea, con i corpi dei compagni morti vicino, che non esiste guerra giusta: la guerra ti divora.

Stavo camminando, quando lo vidi arrivare da lontano, aveva qualche chilo di troppo, ma non feci fatica a riconoscerlo da quel modo di trascinare ancora la gamba. Mentre attraversava lentamente Trafalgar Square, dove sapevo che ogni domenica lo avrei potuto incontrare, perché lì sarebbe venuto a leggere i quotidiani all'ombra della statua di Horatio Nelson, il suo sorriso inconfondibile mi attraversò immediatamente l'anima. **24.** Fu un attimo.

Mi tornò alla mente il momento in cui venne ferito a Ovillers, in uno degli scontri che precedettero la battaglia del crinale di Bazentin. Un boato nelle orecchie... la [granata](#) poco distante! Risento l'onda d'urto. È un attimo, tutto trema nell'edificio in cui siamo appostati, il cuore impazza. Mi trascino carponi lungo le crepe del pavimento pericolante, lo raggiungo, la scheggia ha bucato la stoffa rigida della divisa e si è conficcata nella sua coscia. È passato da poco mezzogiorno, ma il cielo è buio per il fumo e la polvere. 'Dio, non so che fare'; il sangue scorre troppo velocemente. Anni di addestramento, e io non ne avevo, scompaiono di fronte al primo vero appuntamento con la morte. È immobile, ma sento il suo respiro. È vivo. Vorrei chiamarlo, ma non conosco il suo nome. Poi all'improvviso, una smorfia con la bocca, quel sorriso. 'Mark... mi chiamo Mark' dice. Non si lamenta, è lui che tranquillizza me. Lentamente ci alziamo, lo trascino sanguinante sulle mie spalle in cerca di una via di uscita. Guardo da uno squarcio la scena di atrocità che c'è fuori.

Sobbalzai. Il claxon di un'automobile mi destò dal ricordo del giorno in cui diventammo amici inseparabili, sempre pronti a coprirci le spalle. **25** Da un po' non ci vedevamo, ma a ogni nostro incontro tutto tornava come ai vecchi tempi. Lo ammiro da sempre: è sempre andato avanti senza pesare sugli altri. Seduti in quel bar di Trafalgar Square, il tempo scorreva parlando; lo sentivo raccontarmi, come altre volte, delle difficoltà dei primi anni e il loro svanire quando conobbe la donna, che lo riportò alla vita. Fui davvero contento di sentire che stava meglio, ma contemporaneamente stare in sua compagnia riportava alla mente le scene strazianti e le morti che io stesso avevo causato e che avrei voluto dimenticare. **26** Mi capitava spesso di vivere questa condizione: guardare determinate cose o passare il tempo con determinate persone faceva emergere momenti della mia vita che avrei preferito non aver mai vissuto. È vero che ogni momento, brutto o bello che sia, serve, ma ogni giorno le uniche cose che mi passavano per la testa erano quelle peggiori. Non mi piaceva stare con me stesso. Sarei voluto riuscire a vedere il meglio in ogni cosa. Mentre il mio caro amico continuava a parlare, arrivarono i the che avevamo ordinato. **27** Nel suo aspetto vedevo tutti i segni che il tempo e la nostra esperienza avevano lasciato su di lui; eppure, percepivo così tanta pace in lui, mentre nei suoi occhi non trovavo il riflesso della mia. Io continuavo a vivere giorno dopo giorno tutti quegli orrori del passato, che facevano ancora parte della mia vita: mi stavano attaccati come un'ombra. Lui invece era andato avanti: aveva una nuova vita, nuovi amici, una moglie e sicuramente anche tanti problemi, ma nuovi, appartenenti al presente. Continuavo a ripetermi di essere contento per lui, ma non potevo fare a meno di desiderare una vita come la sua. Mentre mi raccontava dell'amore della sua vita, io non riuscivo a non pensare a quando ne avevo avuto uno anche io e a come l'avessi perso. Lei mi mancava tanto: a volte vedevo il suo sorriso nella risata di una sconosciuta, i suoi capelli lunghi e scuri a incorniciare il viso di una ragazza che però non era lei. L'avevo

vista la prima volta a casa di suo fratello: eravamo poco più che bambini. Un giorno di qualche anno dopo poi la nostra scuola organizzò una festa nella sede femminile. Lì, parlando e scherzando, fu facile farci strada l'uno nel cuore dell'altra. **28** Fortunatamente non c'erano solo ricordi dolorosi nella mia mente, o almeno non solo ricordi di guerra, dato che nella mia vita ogni frammento di memoria è associato ad un dolore diverso.



Saint Mary's Grammar School (forse)

Questa volta, il ricordo che si formò nella mia mente fu proprio quello del nostro incontro in quella festa del 1912. Quel giorno il tempo era stranamente caldo, per quanto possa essere caldo l'umido clima inglese, ad inizio primavera. La pioggia, che soleva cadere in quel periodo dell'anno, ci aveva graziati. Arrivai davanti alla Saint Mary's Grammar School in anticipo, un po' per curiosità e un po' per gustare da solo il rumore della brezza primaverile tra le fronde dei platani.

Però, non mi ritrovai solo sotto il portico all'entrata dell'istituto: qualcuno mi aveva preceduto. C'era qualcuno disteso sulla schiena, con il volto rivolto al cielo limpido con i capelli lunghi e scuri che si adagiavano intorno alla testa come un'aureola. Sentendo i miei passi sulla ghiaia girò la testa di scatto, permettendomi di notare i suoi profondi occhi color ebano, incorniciati da folte ciglia. 'Salve!' esordì alzandosi agilmente in piedi, mentre si sistemava la veste: 'Sono Elinor Harrison, e lei deve essere William Davies, l'amico di mio fratello, se la memoria non mi inganna! È una delizia rivederla.' E con un solo sguardo mi innamorai di lei, non potendo fare altrimenti. Fu così che rividi, con occhi nuovi, quella giovane ragazza che avrebbe potuto essere la signora Davies, un giorno.

29 La nostra relazione non era sempre semplice. Lei era determinata, a volte ostinata: così, poteva capitare che si arrabbiasse con me per la mia indecisione su ogni cosa. Era un'idealista, una rivoluzionaria, una sognatrice. Nonostante le nostre divergenze, amavamo stare insieme, condividere le gioie, le idee, le passioni. Io ero sempre stato freddo e in lei trovai il calore di cui avevo bisogno per sopravvivere in un mondo in cui, di freddezza, ce n'era anche troppa. Quando ricevetti la cartolina, il nostro mondo fu completamente capovolto. Lei non voleva lasciarmi partire, voleva nascondersi e cercò in ogni modo di trattenermi, ma io non volli, perché sapevo che non c'era scampo per me. Non voleva accettarlo, diceva che non era giusto, che non era umano. Eppure era proprio umano, più di ogni altra cosa. Sapevo dai greci che *polemos* è padre di ogni cosa: la guerra mette a nudo la nostra vera essenza. E fu a quel punto che la perdetti, il mio amore, il mio unico calore. La mattina della mia partenza lei venne a dirmi addio. Il suo volto era impassibile. Partii e non la rividi più. Quando tornai in Inghilterra cercai a Londra e feci cercare ovunque ogni minima traccia di lei, ma non trovai niente, se non le mie lettere chiuse. Trovai invece altro dolore: con noi era giunta in Inghilterra la spagnola: tantissime le vite, anche quelle dei miei, che si erano disperse nell'aria come fumo. Ma lei dov'era? **30** È allora che immaginarla in quell'abito bianco cominciò a rendermi felice, felice come non lo ero mai stato. Dopo tanto tempo finalmente quel fatidico sì, quella promessa che ci avrebbe unito fino alla morte. Lei come sempre capace di reagire con fermezza e determinazione. Lei, con la sua bontà d'animo, sempre disposta ad aiutare il prossimo, si opponeva a me, razionale e logico, ma entrambi sempre pieni di voglia di amarci. Lei la notte, quando non riuscivo a dormire, mi teneva compagnia. Lei rendeva felice le mie giornate senza un motivo ben preciso. Avrei tanto voluto capire cosa significasse essere amato follemente da lei, avrei tanto voluto sapere come fosse perdersi completamente tra le sue braccia. Mi sarei voluto svegliare sentendo l'odore dei suoi capelli, andare a letto pensando che era mia moglie e che nessuno avrebbe mai potuto portarla via da me, ma non fu così. **31** Passarono gli anni e il mio dolore fu rimpiazzato dalla più atroce indifferenza. Arrivarono gli anni di Hitler e dell'ingiustizia. Una mattina inaspettatamente arrivò una lettera. Volevo

stracciarla, non mi importava più di nulla ormai: 'Cos'altro voleva il mondo da me?'. Non volevo rapporti con l'esterno, volevo solo convivere con la mia apatia. La aprii senza nessuna aspettativa. Conteneva una richiesta di fondi da parte della Saint Mary's Grammar School per la costruzione di un monumento commemorativo in onore degli studenti morti o dispersi durante la seconda guerra mondiale. A questa lettera era allegata una lista dei nomi dei caduti. Sentii il terrore penetrarmi fin dentro le ossa. La afferrai con l'intenzione di distruggerla, ma all'ultimo momento mi trattenni. La riaprii con mani tremanti e, scorrendo alla lettera H, lessi:

Harrison Elinor, implicata nel complotto per uccidere Hitler:
giustiziata

Le gambe mi cedettero e finii con le ginocchia a terra. L'indifferenza si dileguò lentamente facendo spazio al più sconcertante dolore. Ancora oggi lo ricordo. Fu così che seppi finalmente dove era stata tutto quel tempo. Non si era arresa. Aveva combattuto per quello in cui credeva. E io? Continuavo ad ascoltare i racconti di Mark, ma la mia mente oscillava tra i ricordi. **32** Sentivo la sua voce, che invece di riempirmi il cuore di gioia e di calore, faceva accrescere in me sempre di più la malinconia, la sensazione di vuoto che sentivo dentro di me ormai da moltissimo tempo. Pensavo che, come le volte precedenti, stando con lui sarebbero rifioriti in me anche i ricordi della nostra amicizia, delle storie che ci raccontavamo per cercare di non pensare a quello che accadeva intorno a noi, invece l'unica cosa a cui mi riportava quella voce tremante e profonda era il buio di quei momenti: l'insostenibile vita in trincea, dove vivevo con la perenne sensazione di soffocare tra quei lunghi corridoi infossati, bui e stretti. Parlando con Mark però mi rendevo conto di non essere del tutto solo, di non essere l'unico tormentato da quell'incubo, ma lui aveva la sua vita attuale. Dopo quelle ore, che mi sembrarono pochi minuti, ci salutammo. Ognuno proseguì per la propria strada. **33** Visto che ormai era buio, mi incamminai sulla via di casa. Appena arrivato, decisi di fare pulizia della mia vita per poter ricominciare da zero, iniziando con il riordinare proprio la casa, dove piccoli frammenti dello specchio continuavano a moltiplicarmi. Mentre stavo riponendo dei libri sullo scaffale della libreria, scorsi l'angolo di una piccola scatola rossa tra la parete e i ripiani. La presi. Aprendola vidi quelle lettere e il 78 giri: le gambe cedettero e mi accasciai a terra, seduto tra pile di libri e vecchi giornali.

Come se fosse inserito nel [grammofono](#), iniziò a suonare nella mia testa il valzer inciso nel disco. Il suono di quella composizione era così dolce e delicato, che sul mio viso la bocca non poté fare a meno di curvarsi in un leggero sorriso malinconico. Finalmente un ricordo che apre il sorriso e strazia l'anima di gioia, di quelli che chiunque vorrebbe vividi e reali, non solo confinati nello spazio della mente. Questa era la nostra musica, mia e di Elinor, il *Valse Romantique* di Debussy. Trovammo quel vecchio disco per caso frugando in una cesta che qualcuno, per chissà quale motivo, aveva lasciato trascuratamente in un vicolo vicino a casa sua, e lei, entusiasta com'era, volle trovare subito un modo per ascoltarlo. Così ci precipitammo da me, dove io avevo fortemente voluto il grammofono; subito ci ritrovammo coinvolti in un ballo così puro e romantico: ai miei occhi, il suo viso, vicino al mio come non lo era mai stato, appariva ancora più luminoso del solito, incorniciato da quelle due solite ciocche di capelli, che facevano sì che guardarla fosse come osservare un bellissimo quadro, valorizzato dalla sua preziosa cornice; immersi in quel ballo, le sfiorai le braccia, al tatto così lisce e morbide sotto quel leggerissimo tessuto; la musica, la sua voce che seguiva il motivo soavemente, il suono coordinato dei nostri passi al contatto con il pavimento di legno, risuonavano nelle mie orecchie, mentre le mie narici erano inebriate dal profumo alle rose che Elinor emanava, e che ormai si era diffuso in tutta la stanza, accompagnato dai movimenti lenti e leggiadri di lei. E così, ogni tanto, da quel giorno a seguire,



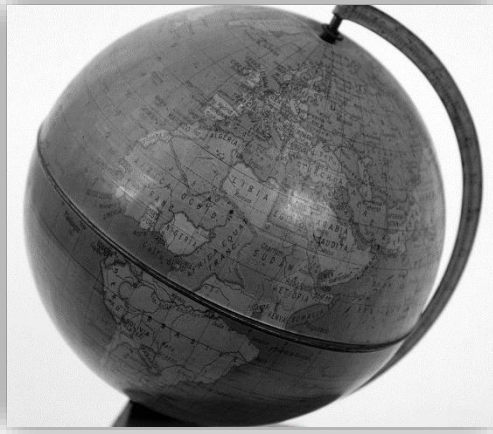
Il grammofo

quando ne avevamo abbastanza del mondo che ci circondava, ma non abbastanza di stare insieme, ci rifugiavamo nella melodia di questo valzer e ballavamo, ballavamo e ballavamo ancora.

Ritornai alla realtà per una lacrima che mi rigò la guancia e che di conseguenza cadde sul disco che tenevo tra le mani, ormai tremolanti, scosse da questo travolgente ricordo. Di certo non avevo ottenuto il risultato che volevo, perché ricordare i nostri bei momenti segnava inevitabilmente la sua assenza. Con la forza che mi era rimasta, decisi di leggere anche le lettere, le mie stesse lettere rimaste senza risposta. **34** Sapevo a cosa andavo incontro, ma non mi importava. Continuavo a divorare lettera dopo lettera ed ecco che mi soffermai su una in particolare.

Eccomi lì, aprile 1917, battaglia di Arras: sono in una trincea insieme ai miei compagni, aspettando il ritorno di Albert. Lui era ancora lì fuori: tra spari, bombe e mine. Mi aveva protetto e si era fatto avanti, dicendomi di correre via insieme agli altri e io, preda del terrore, avevo obbedito. Ero accasciato come ora con i sensi di colpa che mi divoravano, i rimorsi che irrompevano e il pensiero fisso di un suo non ritorno. Dopo poco arrivò un altro ragazzo, era impietrito, distrutto: fu lui a comunicarci la terribile fine del mio amico. Da quel momento, per molto tempo, non riuscii nemmeno più a piangere: dopo essermi sentito colpevole della morte di una persona a me così cara, quasi più nulla riusciva a farmi effetto. **35** Il pensiero di aver perso Albert a causa mia, della mia inspiegabile paura, era per me assurdo, difficile da mandare giù. Eravamo sempre in tre: Albert, Mark ed io. Ora Mark ed io condividevamo anche il dolore della morte di Albert. Noi, nonostante lui non ci fosse più, avremmo fatto di tutto per far sì che fosse orgoglioso dei suoi amici più fidati. Ed è così che il nostro legame si rafforzò: ci sostenevamo, perché, mentre tutti impazzivano, noi dovevamo essere l'ancora l'uno dell'altro.

Con il passare del tempo, Mark divenne per me sempre più un punto di riferimento; per questo, ogni volta che lo rincontravo, anche dopo tanto tempo, mi dava sempre la forza di andare avanti, alleggerendo i mostri del passato, la stessa forza che mi trasmetteva quando eravamo in guerra. **36** Non dimenticammo mai Albert; anzi, spesso io e Mark, subito dopo la guerra, andavamo a salutarlo al cimitero per parlargli della nostra quotidianità. Anche oggi incontrare Mark mi aveva dato uno sprone in più, perché mi aveva fatto completamente mutare idea, o in quel momento così volevo pensare. Mark mi ripeteva sempre che ero troppo chiuso in me stesso, che dovevo migliorare la mia prospettiva, anche per il nostro amico, che amava la vita. Finalmente avevo preso le sue parole come una missione da compiere. Combattevo contro me stesso, contro la mia parte depressa, che voleva sprofondare nel passato; cercavo di ascoltare l'altra parte, quella che voleva mutare, guardare al futuro, vivere. **37** Mi ripeteva: 'Hai bisogno di cambiare aria', come mi ripetevano in tanti dopo che ero tornato dalla guerra. Allora mi sembrava solo una frase fatta, ma molti dei miei ex-commilitoni iniziarono a partire, dirigendosi il più lontano possibile senza ritorno. Di nuovo il passato mi risucchiava. Sapevo che non sarei mai stato capace di vivere senza ricordi, che non sarei mai riuscito a smettere di soffrire per essi. Avrei dovuto iniziare a vivere nel presente: così nel mio passato ci sarebbero stati nuovi ricordi. Questo avrebbe rappresentato un possibile passo in avanti nella strada tortuosa che era la mia vita ed io volevo farlo, più di qualsiasi altra cosa. Ma i miei anni mi pesavano. **38** Avendo, quindi, deciso di cambiare vita, dopo essermi asciugato gli occhi, dalle lacrime che mi bagnavano il viso, decisi di buttare quelle lettere. Anche se era un po' tardi, presi anche altri due scatoloni, scesi dal palazzo e li buttai nel cassonetto della spazzatura. Ritornai nell'appartamento per riempire altri scatoloni di oggetti che mi ricordavano il passato. Facevo fatica



Il mappamondo

a raccogliere tutte quelle cose, gettarle era come gettare una parte di me. Tra ricordi e riflessioni, riempii anche l'ultimo scatolone, e, affranto, scesi a buttarlo. Risalii a casa e la vidi sufficientemente vuota. Avrei viaggiato e arredato ogni stanza con oggetti di ogni luogo visitato. Allora mi vidi prendere il mappamondo per farlo roteare. **39** Il mappamondo, un oggetto talmente affascinante che solo guardandolo mi faceva viaggiare con la mente. Pensare di attribuire ad un oggetto una scelta di tale importanza fu molto strano, ma allo stesso tempo eccitante, non essendo io una persona avventata e che affida scelte di tale importanza al caso. Prima di far roteare quella meravigliosa sfera che

racchiudeva tutti i luoghi esistenti nel mondo, pensai ad un luogo

dove avrei voluto si fermasse senza arrivare ad una vera e propria conclusione. Rimasi a lungo fisso a guardarlo sempre più terrorizzato dal mio destino. Quando poi però, preso coraggio, lo feci roteare con un movimento leggerissimo della mano destra (tremante), vidi con il fiato sospeso il mappamondo girare su sé stesso, in un tempo che mi sembrò quasi infinito; quando finalmente si fermò e io tornai a respirare, con mia grande felicità era fermo in un paese molto diverso dal mio, per usi e costumi, ma perfetto per cambiare completamente vita. **40** Marocco: meta per me sconosciuta. Mai avrei pensato di fare un viaggio in questo momento della mia vita così confuso e senza senso, ma avevo deciso di mettere fine al passato e di ricominciare: forse il Marocco poteva essere l'inizio di un nuovo me. Misi in valigia solo oggetti e indumenti di prima necessità, il cambiamento doveva essere radicale. Finalmente mi sarei separato anche dalla Victoria Cross. In aereo sulla guida del Marocco, presa all'ultimo momento dalla mia libreria, lessi della sua storia straordinaria. Scesi dall'aereo e raggiunsi Casablanca. Mi persi nel suo *Hubous*, il mercato, dove ogni turista viene travolto dai colori dei capi d'abbigliamento (come *kaftan* e *jalaba* appesi nelle bancarelle), dall'intenso profumo delle spezie (come il cumino, la cannella, lo zenzero e la paprica) e dai forti sapori agrodolci di pietanze tipiche come il *tagin* (un tegame ripieno di pollo con mandorle e verdure), e il *leham bi barkoke* (carne con prugne secche). Tutto ciò era talmente nuovo e diverso da tenermi nascosto il mio passato; potevo godermi questi attimi di spensieratezza. Da lì poi dovevo raggiungere Rabat, dove valeva la pena fermarsi per qualche settimana, così da conoscere un po' meglio quel popolo, ricco di culture diverse, che aveva combattuto contro la Francia, il paese per cui ero andato in guerra, ottenendo da poco la propria indipendenza: adesso il Marocco aveva ricominciato a vivere lasciandosi il passato alle spalle. Era proprio questo quello che serviva a me: lasciarmi il passato alle spalle e ricominciare come aveva fatto quel paese. Volevo la sua bandiera come ricordo. Però anche in quella bandiera, tutto quel rosso mi rimandava ai miei compagni morti in guerra: ovunque giovani morti per la libertà. **41** In seguito dovevo spostarmi a Marrakech. Uscito dall'aeroporto decisi di prendere un taxi per arrivare all'hotel: guardare dal finestrino mi faceva capire quanto mi fossi perso scegliendo di trascorrere dopo la guerra la mia intera vita esclusivamente a Londra. Anche a Marrakech a colpirmi subito furono i *suq*, ovvero i mercati coperti in cui perdersi. Di conseguenza dopo il *check-in* all'hotel decisi di dirigermi lì, come del ferro attratto da un gigantesco magnete. Qui mi imbattei in un antiquario che, non avendo clienti, tentava disperatamente di rifilarmi uno degli articoli in vendita: tuttavia, malgrado la goffaggine dei suoi tentativi, riuscì a impietosirmi e acquistai una vecchia pergamena. Mentre mi allontanavo, la osservai meglio e mi accorsi con immenso stupore che si trattava di un planisfero con delle croci e delle linee intrecciate tra loro in modo piuttosto criptico. Un acquisto completamente casuale mi stava finalmente offrendo l'occasione di vivere delle esperienze indimenticabili: ora si trattava soltanto di avere il coraggio di tuffarmi in questa avventura. **42** Volevo tornare nel mio hotel e dormire prima di prendere una decisione. La

mattina seguente mi risvegliai da un terribile incubo che mi aveva riportato al mio passato di dolore e di morte, ma dovevo partire per questa nuova avventura. Raccolte le mie quattro cose, controllai la mappa per sapere dove mi avrebbe portato: la prima croce sul planisfero indicava una località lungo la costa a circa due ore da Marrakech: Essaouira. Mi diressi alla stazione più vicina e presi la prima corriera che mi avrebbe condotto alla mia destinazione. Il viaggio fu lungo e scomodo, tra il caldo di mezzodì e il passeggero di fianco a me, con un bagaglio molto ingombrante. Sceso dal mezzo, davanti a me si stagliava un paesaggio mozzafiato: una



Il porto di Essaouira

[spiaggia piena di scogli](#) con le onde che si infrangevano su di essi e una muraglia segnata dal tempo, come il mio volto solcato da rughe e cicatrici. **43** Rimasi senza fiato davanti alle mura maestose, ocre di sabbia, che si ergevano a difesa della città. E pensare che solo pochi giorni prima ero come braccato dal mio passato tra le mura della mia stessa casa, diventata antro, caverna della bestia che viveva in me, che tante atrocità aveva visto e altrettante mostruosità aveva compiuto.

Soprattutto però era il volto di lei a tornarmi in mente e le promesse, non mantenute, che ci eravamo fatti, come quella di esplorare tutto il mondo e di dividerne le meraviglie con i figli che sarebbero venuti. Un dolore sordo e al tempo stesso acuto in mezzo al petto mi aveva colpito al pensiero di quando una sola riga e un movimento degli occhi avevano definitivamente distrutto i progetti di un futuro che non sarebbe mai arrivato. Seguirono anni bui, senza una luce in fondo al tunnel, ma anni ormai passati perché stavo per iniziare una nuova vita. **44** Notai del movimento alla mia sinistra, mi girai. Vidi una figura, un uomo.



Un'altra storia

Ebbi un improvviso ricordo: settembre 1916, battaglia di Flers Courcellette. Stavamo assaltando le linee di difesa tedesche al cosiddetto "Quadrilatero", quando, avanzando supportati dai nostri nuovissimi corazzati Mark I, in mezzo a esplosioni, con il fischio dei proiettili delle loro MG 08 e delle Madsen, saltai istintivamente in una buca; vi trovai un tedesco, giovine, stessa mia età, il viso smunto, sbarbato e terrorizzato, con lo Stahlhelm sporco di fango a proteggere la testa. Puntai il mio SMLE, lui il suo Gewehr 98. Rimanemmo così per un po' di tempo. Alla fine entrambi abbassammo le armi. Stavamo per uscire entrambi dalla buca, quando delle artiglierie fecero fuoco sulla nostra posizione; decidemmo di rimanere lì; ogni tanto ci spiavamo; tenevo una mano sul mio Enfield, l'altra sulla mia pala; volevo provare a fidarmi, ma chi mi avrebbe assicurato che non mi sarebbe saltato addosso quando meno me lo aspettavo? Non volevo morire

in quel dannato cratere pieno di fango, legno e sangue. Tutti e due canticchiavamo i nostri canti per

tranquillizzarci: io [It's a long way to Tipperary](#), lui il [suo](#). In quelle ore passate dentro quel cratere, mi ricordai della mia prima battaglia, quella del crinale di Bazentin, a luglio, solo un paio di mesi prima. Là e allora uccisi il mio primo nemico. Mi ricordo ancora quel momento. Anche allora mi rifugiai in un cratere di un proiettile d'artiglieria, anche allora lì c'era un tedesco, anche allora puntai il mio Enfield, ma allora istintivamente sparai. Rimasi esterrefatto: il suo sangue scorreva e si mescolava al fango del cratere, tremavo, sentivo un brivido percorrermi la schiena, seguito subito dopo da una indescrivibile angoscia. Quella sensazione non mi abbandonò più, anche perché la ripetetti tante e tante volte.

Eppure a Flers Courcellette non avevo sparato. Uscimmo da lì solo a tarda sera, quando la situazione era divenuta più tranquilla, come le artiglierie nostre e nemiche, e tornammo alle nostre rispettive posizioni. Il panorama era spettrale: la notte nuvolosa, solo *flares* e alcuni piccoli incendi a illuminarla qua e là; in lontananza il rimbombo dei nostri obici BL da 15 pollici, BL 26 da 6 pollici e dei cannoni sFH 13 da 150mm tedeschi; ratti ovunque; morti di entrambi gli eserciti ovunque, alcuni in condizioni orrende; ogni tanto qualche gemito; l'aria toglieva il fiato. Con fatica, ero tornato nelle linee amiche.



Fanti inglesi con un Mark I durante la battaglia di Flers Courcellette

45 [Rabbrividi](#) ancora una volta al pensiero di ciò che la guerra poteva fare ad un uomo, all'idea che la figura che ora avevo davanti agli occhi avrebbe potuto essere il mio carnefice o, peggio, un'altra mia vittima, se solo in quella buca tanti anni prima uno dei due avesse avuto abbastanza coraggio da premere il grilletto. Maledissi ancora una volta quella guerra che mi aveva tolto tutto e in primo luogo quell'innocenza che, sporcandomi le mani di sangue, avevo violato. Non potevo più nascondermi la verità: era successo perché lo avevo voluto. Sì, è così: Flers Courcellette lo dimostrava. Per questo lei non voleva che partissi, perché sapeva che la guerra avrebbe fatto emergere quel lato feroce della mia personalità, percepito dal suo amore. La verità è che io ero stato me stesso solo dal '16 al '18. 46 Tornai a guardare l'uomo... Accennai un sorriso e volsi lo sguardo verso il [mare](#).

‘Sai, ho intrapreso questo viaggio perché ero stanco dei miei rimorsi, dei miei errori, pesanti come piombo.’ dissi sospirando. ‘Odiavo la mia presenza, il mio modo di vivere; l'unica cosa che volevo era cambiare, cancellare il ricordo di me stesso, tanto evidente dentro allo specchio.’

‘Che stupido uomo, non puoi sperare di mutare da un giorno all'altro, tutto ciò che hai compiuto resterà inciso nelle tue mani.’

Quelle parole mi rimbombarono nella mente, la vista mi si annebbiò, barcollai. Mi girai di scatto, ma accanto a me non trovai nessuno. A destra, a sinistra, le persone, la stazione, il mare erano spariti. Non c'era niente, niente che poteva salvarmi ormai. Un turbinio di emozioni, allucinazioni, delirio, caos e poi... ero di nuovo dinanzi allo specchio infranto, che ovunque rifletteva la mia croce. Ero da solo, il mondo mi aveva sconfitto, le atrocità dell'uomo, che avevo visto e compiuto, mi avevano sconfitto. Che uscita? Che soluzione? Piansi. Tirai fuori la pistola e sparai. Silenzio.

È questo, dunque, il suono della fine?

[Fine](#).

La nostra colonna sonora

Specchio che si rompe (tassello 5):

<https://youtu.be/3DQoeakKk5M>

Anima in pezzi: Simon & Gurfunkel, *The sound of silence* nella versione di Tim Foust (tassello 6):

<https://youtu.be/3HboNZ8HFF8>

Granata (tassello 24):

<https://youtu.be/Hd4EYLfaIrs>

Il ballo: C. Debussy, *Valse romantique* (tassello 33):

<https://www.youtube.com/watch?v=DGYGRtnYX0c>

Nella trincea (tassello 44):

It's a long way to Tipperary https://www.youtube.com/watch?v=FsynSgeo_Uo

Wenn die Soldaten durch die Stadt marschieren <https://www.youtube.com/watch?v=yTwoYAdVhuc>

Davanti alla verità: Samuel Barber, *Adagio for strings* (tassello 45)

<https://youtu.be/izQsgE0L450>

Il mare: Dirty Three, *The Restless Waves* (tassello 46):

<https://www.youtube.com/watch?v=6byhkpCFvfs>

Fine: Pink Floyd, *Good bye cruel world* (tassello 46)

<https://youtu.be/JuANQaHcsH0>

Autori

Claudia Amadei
Alma Neve Angrisani
Emma Arcà
Lorenzo Buccini
Flavia Cambi
Margherita Camomilla Fantini
Ludovica Coni
Alessandro D'Antò
Emanuele D'Intino
Jacopo De Santis
Jacopo Ejaz
Angela Fiorillo
Sara Garau
Chiara Gargiulo
Carlotta La Torre
Matilde Magnarelli
Davide Magrini
Giulia Marcenaro
Nethmi Nawod Medis Lansage
Davide Morelli
Niccolò Pellegrini
Corina Timotin
Livia Zannoni Frollani

prof.ssa Barbara Pulcini

N.B.: tutto è dovuto agli alunni anche la scelta delle immagini, a volte liberamente associate al testo, e la loro sistemazione e soprattutto la copertina, ideata, disegnata e scritta da due alunne.